

È recente la compromissione del territorio tiburtino-cornicolano

Diventare una «Roma-bis» o iniziare il recupero Ma occorre l'intervento di tecnici qualificati

di MARCO GIARDINI

QUELLO tiburtino-cornicolano è un territorio ancora oggi molto ricco ed eterogeneo dal punto di vista ambientale. Frequentato sin dalla preistoria, era fino al 18° secolo coperto di dense foreste ricchissime di acque e selvaggina. Considerata la sua ricchezza e logico quindi che i popoli cacciatori e raccoglitori del Paleolitico e quelli pastori e agricoltori del Neolitico fissassero la loro dimora nelle cavità carsiche del territorio, grotte e caverne che offrivano loro un sicuro rifugio. La presenza umana nella regione è stata continua dalla preistoria ad oggi. In epoca preistorica, a partire da 50.000 anni fa circa, essa è documentata da una serie di ritrovamenti in alcuni casi anche molto famosi: basti pensare ad esempio alla Grotta Polesini di Ponte Lucano, nella quale sono stati trovati oggetti litici e ossa di animali risalenti al Paleolitico superiore.

Altri celebri ritrovamenti, in territorio strettamente cornicolano, sono quello fatto dall'abate Rusconi di Montecello all'Inviatella (Paleolitico) e quello delle Caprine (Ceselli, Neolitico) con resti umani, oggetti ceramici e litici, ossa di cervo, di *Bos primigenius* (il famoso uro del quale parla anche Giulio Cesare nel suo «De bello gallico»), resti di elefanti, raschiatoi, punte di frecce ecc., avvenuti entrambi nel secolo scorso. Nei primi decenni di questo secolo (1924) il Piccolini (noto storico monticellese) rinvenne a Colle Largo, in una caverna, resti umani e oggetti litici (Neolitico) che furono studiati da uno dei più famosi paleoantropologi italiani, Sergio Sergi.

Oggetti dell'età del bronzo sono stati trovati in diverse località cornicolane, e fortificazioni pelagiche (le ben note mura ciclopiche) sono presenti nel versante sud-est di Poggio Cesì ed erano presenti in quello ovest di S. Angelo, nel quale erano visibili fino al secolo scorso (Gell, 1810).

Che in epoche successive la regione fosse molto frequentata è anche fin troppo noto, e testimoniato dalla miriade di resti di ville romane, rocche e castelli medievali disseminati un po' ovunque.

La qualità ambientale della zona si è mantenuta a livelli molto elevati fino agli inizi di questo secolo, fino a quando cioè con l'avvento dell'industrializzazione, si è cominciato a sfruttare il territorio in maniera veramente intensa. Certo non è che fino agli inizi del '900 la situazione fosse ancora quella di qualche migliaio di anni fa. I processi di deforestazione ad esempio sono iniziati da millenni, da quando cioè i popoli primitivi da raccoglitori e cacciatori, e quindi nomadi, iniziarono con la scoperta della pastorizia e dell'agricoltura (dal Neolitico in poi) a stabilirsi in modo definitivo in un determinato territorio, cominciando così a tagliare i boschi per far posto a pascoli e colture. Purtroppo i boschi tiburtino-cornicolani erano solo fino a qualche secolo fa ancora molto estesi. Anche le cave esistono già da tempo, basti pensare che con il travertino della piana tra Tivoli e i Cornicolani i Romani hanno costruito i loro più imponenti monumenti, ma il loro sfruttamento portato avanti con tecniche artigianali era pur sempre limitato, e di conseguenza il loro impatto sull'ambiente non era certo molto elevato.

In quest'ultimo secolo la situazione è cambiata radicalmente, e a causa dell'introduzione di nuovi strumenti e nuove tecniche di lavorazione, le risorse del territorio sono state sfruttate a velocità impressionanti, tali da non poter più essere rette dalle naturali capacità di sopportazione dell'ambiente. La natura infatti, è in grado di reagire a qualsiasi



intervento o manomissione, ma ha bisogno di tempi molto lunghi. L'uomo invece ha bruciato ogni tappa, ed il risultato è fin troppo evidente e sotto gli occhi di tutti.

Abbiamo precedentemente detto che la regione è stata abitata fin dalla preistoria per la sua ricchezza di foreste, selvaggina e acqua. Ma pensiamo un attimo a questi termini: forse non ci rendiamo conto che li conosciamo quasi soltanto indirettamente, più per averli studiati sui libri o visti in televisione nei documenti di Piero Angela che per esperienza diretta. Sono infatti termini che per la regione cornicolana non sono più certamente utilizzabili e non hanno più praticamente alcun significato.

Pensiamo un momento alle foreste: possiamo chiamare foreste i boschi di Colle Ginocchio (30-40 ha), quello di Grotte Cerquetta (30 ha), Poggio Cesì (400 ha), Colle Grosso (70 ha), Gattaceca (1500 ha)? Beh, sembra un po' esagerato. Selvaggina: è un termine ancora usato soltanto dai cacciatori attuali, che poco hanno a che vedere con quelli del passato che di caccia vivevano, e che hanno il coraggio di chiamare selvaggina quei polli di allevamento (perché chiamarli fagiani sarebbe offensivo nei

confronti degli altri animali selvatici) che essi stessi liberano per i loro «ripopolamenti». Acque: una volta la nostra regione ne era ricchissima. La piana sotto i Cornicolani fino al secolo scorso era piena di acquitrini, e i colli venivano considerati (Abbate, Guida alla provincia di Roma, 1890) «oasi di salubrità», perché immuni dalla malaria che in alcuni mesi dell'anno colpiva le popolazioni delle pianure sottostanti. Lo stesso Abbate parla dei laghetti esistenti nella zona ormai scomparsi, un po' per la loro evoluzione naturale, un po' per cause antropiche, come il lago dei Tartari (dietro Villa Dante, il cui nome non ha niente a che vedere con quello dei terribili guerrieri centroasiatici; tartaro infatti era nel gergo dei cavatori le croste travertinose che in essi si formavano) e quello dell'Inferno (al bivio oltre la Tiburtina), la cui vegetazione fu studiata soltanto pochi decenni fa dal Montecelli (1941). Per quanto riguarda i corsi d'acqua, una volta il territorio era molto più ricco di fossi e rigagnoli di quanto non lo sia adesso, e per quel che concerne i fiumi, ormai chiamare fiumi il Tevere e l'Aniene, almeno nel loro corso inferiore (da Nazzano in poi e da Tivoli in giù rispettivamente), è ormai veramente

arduo. Certo, dal punto di vista geomorfologico, c'è un alveo e c'è dell'acqua che vi scorre dentro, ma dell'ecosistema fiume che cosa è rimasto?

In compenso però al posto delle torrese, delle acque, della fauna, ci troviamo adesso con milioni e milioni di metri cubi di cemento e asfalto in più e milioni di metri cubi di calcare e travertino in meno, al posto dei quali abbiamo le enormi voragini delle cave che tutti ben conosciamo.

Insomma la situazione non è certo rosea. Guidonia in particolare, che ha avuto per decenni uno sviluppo veramente caotico e nella quale l'abusivismo ha imperato per lungo tempo, si può inscrivere bene nel quadro ora delineato. In una situazione del genere è ormai necessario invertire almeno in parte le attuali tendenze di crescita e sfruttamento del territorio. Guidonia è una città senza radici, priva di una propria identità culturale e con un tessuto sociale, dal punto di vista dell'aggregazione, poco sviluppato a causa della velocissima crescita della popolazione e della sua composizione quanto mai eterogenea. Proprio per questo però Guidonia ha delle enormi potenzialità, e bisognerà stare bene attenti alla futura gestione della città, perché sarà proprio nei prossimi anni che se ne deciderà il destino, e Guidonia potrà decidere se diventare una seconda Roma, soffocata e invivibile, o una città a misura d'uomo.

Nella ovvia speranza che si opti per questa seconda scelta, dobbiamo intanto tutelare, e gestire correttamente le superfici boscate rimaste e iniziare una volta per tutte a mettere in atto una nuova politica urbanistico-ambientale, che privilegi i servizi a scapito di nuove grosse strade e megapalazzi. In questo contesto si inserisce a buon diritto la

I precedenti già esistono (nella zona c'è Moricone)

della COOP STUDIO AMBIENTE

LA COSTANTE presenza di dibattiti politici e sociali (ne è un esempio quello organizzato dalla Lega per l'ambiente il 17 e 18 ottobre a Guidonia) mostra la consapevolezza che la conoscenza, la tutela e la gestione dell'ambiente siano parti essenziali della nostra vita e basi indispensabili per il futuro dell'umanità. Eppure alghe, mucillagini, scarichi industriali, pesticidi, distruzione del verde, rifiuti tossici, solo per citarne alcuni, sono fenomeni che purtroppo ancora oggi tristemente ricorrono nel nostro Paese.

A fronte di questo stato di degrado ambientale, diffuso pressoché su tutto il territorio in forme più o meno gravi è risaltata, fino ad oggi, l'incapacità dell'amministrazione pubblica di gestire la politica ambientale, costretta ora a rincorrere delle situazioni già radicate, dopo anni di immobilismo, che hanno evidenziato una politica dell'emergenza mai inquadrata in una programmazione a largo respiro.

Analizzando la situazione locale, senza dover andare troppo lontano è sufficiente osservare le pendici di S. Angelo Romano, la cava di Colle Largo oppure le numerose cave situate lungo la via Tiburtina, per rendersi conto di quanto sia mancata una adeguata programmazione per lo sfruttamento minerario anche nel nostro territorio. Unito al successivo stato di abbandono a cui sono soggette le aree di estrazione mineraria ciò può produrre danni gravissimi, a volte non tangibili in tempi brevi.

Ci troviamo ora di fronte, pertanto, al problema del loro «recupero ambientale». Tutti comunque concordano nella necessità di maggiori con-

trolli urbanistico-ambientali e nella definizione di una nuova normativa all'interno delle cave e delle torbierie. Ciò è testimoniato, tra l'altro, dalle nove proposte di legge, promosse da diversi deputati dell'intero arco costituzionale, tutte caratterizzate dal comune principio della risistemazione delle aree una volta terminate lo sfruttamento, che però attendono ancora l'esame della Commissione attività produttive e ambiente della Camera.

Recuperare e ripristinare le aree degradate (intendendo con questo termine non solo le cave, ma anche le discariche abusive, ancora numerose nel nostro territorio e gli incolti) non significa necessariamente chiudere e recintare quelle zone, ma può significare l'apertura di nuove possibilità economiche, rendendo queste aree funzionali e disponibili alla collettività.

I precedenti a cui rifarsi per elaborare un progetto di recupero ambientale di zone degradate esistono; un esempio è costituito dall'ex cava di Bernate, situata lungo il fiume Ticino all'interno dell'omonimo Parco, restaurata dal proprietario e affittata al Parco che vi ha realizzato un centro informazionale. Ma anche nel nostro territorio è possibile individuare uno sporadico ma significativo esempio. Nel comune di Moricone, infatti, nel 1985 è stata ripristinata una cava di calcare abbandonata con il progetto ed i finanziamenti dell'assessorato alla Sanità ed Ambiente della Provincia di Roma. Questa esperienza ha portato alla trasformazione di un'area, utilizzata all'epoca come discarica abusiva di rifiuti, in un gradevole parco pubblico.

La politica del ripristino e del recupero delle aree degradate attraverso opere di bioingegneria rappresenta,

dunque, la strada principale che si deve necessariamente intraprendere. Ovviamente per attuare tale politica occorre conoscere a fondo il nostro territorio; nasce quindi l'esigenza, da parte della collettività, di utilizzare tutte quelle risorse scientifiche e culturali che posseggono una specifica competenza nel settore.

È necessario utilizzare, quindi, le conoscenze di naturalisti, geologi, agronomi, architetti, ingegneri che operando in maniera interattiva possono offrire quel supporto tecnico-scientifico, in primo luogo nell'individuazione e nello studio delle caratteristiche geomorfologiche e vegetazionali dell'area degradata da recuperare, e successivamente individuano dei progetti per il rimodellamento dei versanti escavati e per la costruzione di spazi attrezzati per i possibili visitatori.

E con questo spirito, tra l'altro, che è stata avviata, proprio a Guidonia, l'iniziativa di costituire una cooperativa con i requisiti sopraindicati, che operi nel settore della pianificazione ambientale e della gestione del territorio attraverso l'elaborazione di piani d'intervento e di studi di fattibilità relativi all'assetto territoriale ed urbanistico, relativi ad opere di ripristino di aree degradate, ad analisi ecologiche in materia di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, a valutazioni d'impatto ambientale, a valutazioni geologiche e geotecniche, e ad analisi sui possibili metodi di recupero e gestione dei rifiuti.

Si è cercato di formare, dunque, una struttura che raccolga i diversi contributi di professionisti del settore, nella speranza che essa possa occupare uno spazio operativo nella gestione del nostro territorio e diventi l'interlocutore principale dell'amministrazione pubblica.

creazione di nuovi spazi verdi all'interno della città, che ne ha senza dubbio un gran bisogno. A tale scopo potrebbero essere utilizzate tutte quelle aree, di dimensioni più o meno grandi, che a causa della irregolare crescita della città, frequentemente avvenuta nella totale inosservanza delle leggi e dei piani regolatori, sono rimaste ai margini e in mezzo ai grossi agglomerati urbani, sorti quasi per magia nel giro di pochissimi anni. Altre aree che si dovrebbe cercare di recuperare sono proprio quelle a volte enormi superfici nude lasciate dalle cave, almeno nei casi in cui questo sia tecnicamente possibile.

Il recupero di tali aree degradate è normalmente cosa piuttosto complessa, che richiede l'intervento di persone qualificate aventi diverse competenze. Il loro studio, la loro progettazione e realizzazione, debbono essere necessariamente portate avanti da équipe multidisciplinari, nelle quali comunque non venga a mancare la figura del naturalista, e cioè del laureato in scienze naturali, al fine di evitare che le aree verdi urbane possano essere realizzate in considerazione soltanto del loro aspetto pittorico (siano cioè ben disegnate), ma vengano invece realizzate in maniera tale da inserirsi ed integrarsi il più possibile nell'ambiente circostante, sia dal punto di vista architettonico, urbanistico, che da quello più strettamente naturalistico. Queste aree verdi cioè debbono essere realizzate anche tenendo presenti le caratteristiche dell'ambiente naturale della regione circostante.

C'è ovviamente da augurarsi che queste indicazioni siano in qualche modo recepite, magari già dall'attuale amministrazione comunale, affinché il recupero delle aree degradate (e la conseguente realizzazione di nuovi spazi verdi) possa diventare presto una realtà, per una migliore qualità della vita.

RISTORANTE dei Fratelli DE LUCA
Via di San Polo dei Cavalieri, km 2,5
Tel. (0774) 22025
la Lampinella
TIVOLI

CREAZIONI PROPRIE
Gusti
Boutique
K. S. Lab

«ALBERIAMO IL VILLAGGIO DELLA SOLIDARIETÀ»
«TOMBOLOTA PRO VILLAGGIO DON BOSCO»
organizzata dalla Radio Reali Trasmissioni
in collaborazione con
AMBIENTALISTI DI TIVOLI e VILLA ADRIANA
e
COOPERATIVA LABOR CENTRO SERVIZI